



962

Ravasi accosta la testimonianza di Francesco a quella di Tagore, il poeta mistico di Calcutta, nell'impegno a non rinnegare mai il povero e rendere l'amore fecondo. Matteo Zuppi, che ha partecipato alla preghiera nella sinagoga di Roma in memoria del 7 ottobre 2023, ci ricorda che il conflitto non può mai cancellare il volto dell'altro. Nella prospettiva ecumenica che ispira questa rassegna, riproduciamo il dibattito apparso sul settimanale protestante francese *L'oeil de Réforme* a proposito del recente viaggio in Francia di Papa Leone. Secondo Paolo Naso la scuola paga il prezzo più alto di una strategia e di un modello sociale che, più che all'integrazione, punta alla remigrazione. Sul tema della comunione ai divorziati, di cui si discuterà prossimamente in un incontro in Vaticano, ci parla Luigi Sandri. Come conclusione un denso ricordo dell'amico Angelo Casati, apparso sull'ultimo numero di Rocca, di Marco Campedelli

Non rinnegare il povero

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 4 ottobre 2026

*Dammi, Signore, la forza di rendere il mio amore utile e fecondo. /
Dammi la forza di non rinnegare mai il povero, / di non piegare mai
le ginocchia di fronte all'insolenza dei potenti...*

È la voce poetica indiana più nota in Occidente quella di Rabindranath Tagore (1861-1941) e i versi citati, desunti dal poema *Gitanjali*, *Offerta di canti* (1910), la sua opera più diffusa anche in Italia, ci permettono idealmente di accostarla alla testimonianza di s. Francesco di cui si celebra oggi la festa quest'anno legata all'ottavo centenario della sua morte, avvenuta nella notte tra il 3 e il 4 ottobre del 1226. All'insegna dell'amore si pone una sorta di programma di vita che ha come due

volti: da un lato, il rispetto partecipe per il povero, e dall'altro, la fermezza contro la prevaricazione del potere che non conosce limiti etici o compassione. Un messaggio religioso costante nei secoli e in tutti le regioni e culture del mondo: è ciò che appare nell'ideale legame tra due figure così diverse, il medievale santo di Assisi e il poeta mistico di Calcutta.

In questa cornice costante nella storia in cui l'arroganza pubblica e privata inquinano il vivere civile, in cui l'insolenza e la volgarità diventano un emblema quasi d'orgoglio, in cui la prepotenza del successo è legge superiore a ogni dogma, è indispensabile ribadire l'impegno del "laico" autentico e del credente genuino a «non rinnegare mai il povero». È lo straniero, il rifugiato, il malato, l'affamato, il carcerato, l'emarginato, la vittima di guerra. Parallela dev'essere – come continua Tagore – la scelta di «non piegare le ginocchia di fronte all'insolenza dei potenti», tentazione che sempre affiora soprattutto per vantaggio personale. Vorremmo, però, concludere con un aforisma della stessa sapienza a cui appartiene Tagore, quella hindu: «Se hai due pezzi di pane danne uno al povero. Vendi l'altro e compera dei giacinti per nutrire la tua e la sua anima».

«lo in sinagoga Incontrarsi nel dolore»

intervista a Matteo Zuppi a cura di Gian Guido Vecchi

in "Corriere della Sera" del 7 ottobre 2026

«Sono qui per esprimere vicinanza a una tragedia che è e resta tale, e quindi richiede vicinanza e solidarietà come fu all'epoca di quella follia omicida, tre anni fa. Lo stesso vale di fronte a qualsiasi episodio di antisemitismo, che non può e non deve trovare alcuna giustificazione, mai». Ieri sera è arrivato anche il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, a «partecipare alla preghiera» nella sinagoga di Roma per fare memoria del 7 ottobre 2023, l'eccidio di milleduecento israeliani compiuto da Hamas.

Eminenza, lei ricorda che la condanna per il 7 ottobre «è e resta tale», intendeva che l'orrore per Gaza può far dimenticare o sminuire quello per l'attacco di Hamas?

«Sì, come viceversa quel dolore non può nascondere la sofferenza e le tragedie successive. Come diceva il cardinale Pizzaballa, la guerra distrugge anche parole, relazioni, fiducia: dobbiamo arrivare ad ascoltare e comprendere la sofferenza dell'altro senza sentirla come una smentita della propria».

Come se non fosse possibile riconoscere il dolore dell'altro...

«È proprio questo il punto. Due anni fa, come Chiesa di Bologna, andammo in pellegrinaggio a Gerusalemme. Lo facemmo proprio perché non ci andava più nessuno, a causa del conflitto, per dire la nostra vicinanza a tutte le vittime e le popolazioni che soffrono. Là incontrai Rachel Goldberg-Polin, la madre di uno degli ostaggi israeliani di Hamas: il figlio si chiamava Hersh, aveva ventitré anni e purtroppo fu poi ritrovato morto, lo avevano ucciso. Quella donna mi commosse con la sua saggezza, non lo dimenticherò mai, disse una cosa bellissima: io non voglio che il mio dolore produca altro dolore, non c'è una classifica del dolore. Ecco, è questo atteggiamento che deve essere vero per tutti».

E come si fa?

«Non trattiamo le vittime come fossero effetti collaterali, nessuna vittima lo è, da ultimo penso alle due donne nella comunità cristiana di Gaza rimaste uccise sabato scorso. Per questo possiamo condannare il 7 ottobre e anche la violenza che tanta morte e distruzione ingiustificata ha provocato a Gaza. C'è un legame, nel dolore, il conflitto non può cancellare il volto dell'altro. Solo questa consapevolezza può farci trovare la determinazione necessaria a trovare una via d'uscita. Non c'è altra strada per arrivare alla pace».

Il mese scorso, il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, ha criticato una nota della Santa Sede sui sessant'anni della «Nostra Aetate», il documento conciliare che segnò la svolta nel dialogo tra la Chiesa e gli ebrei, perché nel testo si evitava di nominare Israele. Il dialogo, di questi tempi, è più difficile?

«Il tempo che stiamo vivendo, piuttosto, lo rende ancora più importante. Nel dialogo c'è la fraternità. Per questo c'è pure la possibilità di chiarire aspetti problematici: ad esempio, da parte nostra, la difesa dei cristiani in Cisgiordania e la condanna delle violenze dei coloni senza se e senza ma. Anche questo fa parte del dialogo, nonostante tutte le difficoltà, proprio perché alla base c'è un'amicizia autentica».

La guerra in Europa, il Medio Oriente, i tanti conflitti spesso dimenticati. Ad Assisi, il 27 ottobre, arriverà anche Leone XIV e la celebrazione dei quarant'anni dal primo incontro interreligioso per la pace sarà particolare, mai come stavolta appare attuale.

«Nel 1986 Giovanni Paolo II non indicò solo quell'incontro ma lo visse, e fu davvero profetico. Anche per il luogo scelto: la figura di San Francesco, la sua lettera ai reggitori dei popoli perché scelgano la pace...».

Lei c'era, quel giorno?

«Certo, ricordo che faceva un freddo, dopo il tramonto tirava un vento... Ma l'essenziale era esserci, tutti quanti, cristiani e fedeli di altre religioni. La bellezza di Assisi sta nel fatto che non si è trattato solo di un auspicio: è stata un'esperienza, un trovarsi insieme ed essere uno accanto all'altro. Dopo quarant'anni, resta un cantiere aperto che richiede l'impegno di tutti e in particolare dei cristiani che devono essere operatori di pace dove c'è odio, incomprensione e violenza».

A proposito del viaggio del papa

di Jean-Luc Mouton e Pierre Bernhard

in "L'oeil de Réforme" del 29 settembre 2026 (nostra traduzione)

Un Papa, conta! di Jean-Luc Mouton, journaliste

D'accordo: nel cortile dell'Eliseo, quel sant'uomo, vestito come un principe d'altri tempi, con mantello rosso e volute di pizzo sulle maniche, non brillava certo per semplicità evangelica. Allo stesso modo, l'intensa devozione alla Beata Vergine, l'ostensione delle reliquie e il culto dei santi non sono proprio adeguati per chi si richiama alla Riforma.

Ma per il resto, come non rallegrarsi del momento di grazia che è stato offerto al nostro Paese durante quei quattro giorni? Quelle immagini di giubilo, quella folla immensa e magnifica rimarranno nella nostra memoria.

Un'organizzazione impeccabile, una festa pacifica e gioiosa. E una folla giovane all'appuntamento. Perché non ammetterlo? Dopo un'estate di piombo, calura, incendi, rumori e minacce di guerra, «sì, tutta questa gioventù, sorridente, benevola, fervida, ridà speranza e scalda il cuore!»,

come mi ha scritto un genitore.

Meglio ancora, questo papa saggio e moderato non ha esitato a ricordare ai despoti del nostro tempo l'importanza delle istituzioni internazionali e del diritto. Allo stesso modo, ha notoriamente insistito sulla ricca e feconda pluralità della nostra società contro coloro che sarebbero tentati di porvi fine. Inutile nascondere: un papa unisce. E questo conta. Nei suoi studi di sociologia delle religioni, Jean-Paul Willaime ha analizzato in passato ciò che definisce la «precarietà» o il «deficit di incarnazione» del protestantesimo rispetto al cattolicesimo. Nelle società ultramoderne dominate dall'immagine, dalle personalità e dalla comunicazione di massa, il papa offre un'incarnazione unica e immediatamente identificabile del cristianesimo. E questo va a vantaggio di tutti, protestanti compresi.

Risposta di Pierre Bernhard, matematico

Certo, c'è motivo di essere soddisfatti nel constatare il fervore popolare che ha circondato il papa durante il suo viaggio in Francia. E in effetti, avere un paladino ben visibile è utile per la comunicazione ai nostri giorni. Tuttavia, non sono sicuro che questa visita renda un buon servizio ai protestanti, e forse neanche alla stessa Chiesa cattolica.

Abbiamo assistito a un vero e proprio festival di archeo-cattolicesimo: inchini davanti alle statue, meditazione nella grotta di Lourdes, culto dei santi, venerazione delle reliquie, ecc. Avrebbero conservato la tunica indossata da Gesù al momento della Passione! Chi può crederci? Persino un commentatore televisivo non ha potuto fare a meno di esprimere dubbi sull'autenticità delle reliquie che sfilavano allo Stade de France!

Alimentando questo folklore a metà strada tra la magia degli amuleti e il culto degli idoli, il papa offre della religione cristiana l'immagine che la sua più accanita opposizione vorrebbe attribuirle: quella di una superstizione alimentata da un fenomeno da guru.

Avremo più che mai difficoltà a spiegare che noi protestanti, pur appartenendo alla stessa religione (ma non alla stessa confessione), il cristianesimo, storicamente non abbiamo mai ceduto a queste superstizioni. Nell'Enciclopedia di d'Alembert, le religioni sono rappresentate come una sottocategoria delle superstizioni.

Consiglio a tutti la lettura dell'eccellente *Trattato sulle reliquie* di Calvino. Oltre a una brillante analisi teologica, vi si scopre che l'austero riformatore

sapeva anche ridere.

Le bandierine sulla scuola

di Paolo Naso

in “Riforma” del 9 ottobre 2026

È un momento difficile per la scuola italiana, e soprattutto per i ragazzi e le ragazze nati in Italia da famiglie di immigrati.

Molto spesso, italiani a tutti gli effetti. Paradossalmente, l'attentato a una insegnante di una scuola di Centocelle (Roma) da parte di un ragazzo italiano che si è perso nei meandri virtuali del suprematismo e dell'esibizionismo della violenza fisica, ha scatenato una serie di reazioni che hanno portato il governo ad annunciare una serie di provvedimenti che hanno suscitato molto rumore.

Forse troppo: un limite alla presenza di allievi di origine immigrata in ogni classe; il divieto di burqa; l'obbligo di apprendimento dell'italiano; le sanzioni contro le famiglie che non mandano i figli a scuola. Tutto un po' alla rinfusa, ci pare, come a dare un segnale culturale e politico più che a cercare soluzioni vere e strategiche ai veri problemi della scuola. Ed è fondato il sospetto che questo pacchetto di provvedimenti abbia finalità propagandistiche interne alla competizione tra alcune forze politiche, ciascuna delle quali vuole dimostrare di non essere seconda a nessuno nel campo della sicurezza e del contrasto all'immigrazione.

y

Gli animi sono molto caldi, ma cerchiamo di ragionare con qualche dato oggettivo: gli alunni di origine straniera presenti nella scuola italiana non arrivano a un milione, e più del 65% di loro è nato in Italia: due su tre. La percentuale dei nati in Italia sfiora il 70% nella scuola primaria e supera l'80 in quelle per l'infanzia.

Ipotizzando che questi ragazzi, nati o ben radicati in Italia, parlino un italiano almeno adeguato, il dato di coloro che hanno bisogno di un sostegno all'apprendimento della lingua si ridimensiona radicalmente. Oltretutto, che il tema dell'apprendimento della lingua costituisca una priorità delle politiche d'integrazione è noto da decenni, ma sono stati proprio i governi degli ultimi

anni a sottrarre fondi destinati al potenziamento linguistico, talora rinunciando a ricorrere ai progetti europei che avrebbero potuto finanziarli.

y

Ma esaminiamo l'altro provvedimento che stabilisce una soglia del 30% di immigrati nella composizione delle classi. Il problema è avvertito solo in alcuni territori perché la percentuale dei nati all'estero che non ha frequentato scuole italiane è di un modesto 0,6% degli iscritti. Tutti gli altri hanno frequentato una o più classi in Italia e quindi dobbiamo considerarli già alfabetizzati nella nostra lingua. Tutto a posto, allora? Niente affatto, perché è vero che gli standard della scuola italiana sono troppo diversificati: in taluni contesti abbiamo scuole di eccellenza, mentre in altri le scuole devono misurarsi ogni giorno con i problemi della fatiscenza degli edifici, della carenza di docenti stabili, della mancanza di fondi per le attività integrative e di recupero, dell'abbandono scolastico.

y

Il problema vero, allora, non corre lungo la linea del livello di multiethnicità ma su quella del contesto sociale e familiare. Le scuole-ghetto esistono ma comprendono anche e soprattutto ragazzi italiani che vivono in quartieri difficili, nei quali la scuola non è un valore ma un fastidio, l'abbandono è altissimo e prevalgono modelli di comportamento violenti e talora criminali. In tutto questo, il divieto di niqab appare davvero una bandierina ideologica. Per niqab o burqa non si intende l'hijab, il semplice foulard indossato da tante ragazze musulmane, ma indumenti che lasciano intravedere solo gli occhi. Il niqab è tipico delle aree del Golfo e di alcune scuole islamiche molto tradizionaliste, assai scarsamente presenti in Italia. Esprime una cultura tradizionale che toglie visibilità e libertà alle donne. Ma il niqab è il simbolo, non la sostanza del problema. E se si vuole intervenire sul problema, occorre ben altro che un divieto scolastico: occorrono più integrazione, più spazi di dialogo con i musulmani, più collaborazione con gli enti islamici, più sostegno al dialogo interculturale e interreligioso. Da anni ormai, questa strada è stata abbandonata e le strategie di integrazione sono state definanziate. E la scuola paga il prezzo più alto di questa strategia e di questo modello sociale che, più che all'integrazione, punta alla remigrazione. Chissà che cosa pensa il ragazzo congolese che ha salvato la sua professoressa dalle coltellate inferte dal suo italianissimo compagno di scuola.

La comunione ai divorziati

di Luigi Sandri

in “L’Adige” del 5 ottobre 2026

La fatica di coniugare saldezza nella dottrina e aperture pastorali inedite da secoli, sulla possibilità, adombrata da papa Francesco, per le persone divorziate e risposate, di accostarsi all'Eucaristia, sarà il tema di un incontro (7-14 ottobre) in Vaticano. Un incontro che vedrà riuniti i presidenti delle Conferenze episcopali ed i capi delle Chiese cattoliche orientali. L'occasione del «vertice», voluto da Leone XIV, è il decennale dell'esortazione apostolica «Amoris laetitia» pubblicata dal suo predecessore nel 2016. E, dunque, ha detto ieri Prevost, sarà un momento di «discernimento sinodale» per valutare come nelle Chiese cattoliche del mondo, soprattutto di diocesi e parrocchie, è stato recepito l'insegnamento di quel testo che, esaltando l'amore umano, e l'armonia coniugale, osava anche cambiare la dottrina e la prassi vigenti nella Chiesa romana da secoli, e cioè: quelle persone sono, di per sé, in stato di peccato mortale, e dunque non potrebbero accostarsi alla comunione.

Francesco, invece, ammetteva che, dopo un esame attento della loro vita, un discernimento profondo delle loro scelte, e sotto la guida di un sacerdote, quelle e quei fedeli potessero accostarsi all'Eucaristia. Per comprendere quanto tale «eccezione» fosse lontana dal magistero ribadito anche dai pontefici, basti ricordare che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ammettevano, sì, la possibilità che una coppia di coniugi divorziati e risposati accedesse alla comunione, purché però (ed era una clausola tassativa!) si astenessero dai rapporti sessuali, e vivessero come fratello e sorella.

La «eccezione» proposta da Francesco sollevò le proteste delle destre ecclesiali, ed aprì un dibattito tra gli storici della prima Chiesa. Secondo alcuni da sempre vige in essa il no all'ammissione all'Eucaristia di persone divorziate e risposate; secondo altri, invece, fin dall'antichità esiste quella opzione. La seconda tesi, quella possibilista, è prassi nelle Chiese ortodosse, e anche in quelle protestanti in vario modo legate alla Riforma del Cinquecento. In riferimento alla Bibbia, tali Comunità si rifanno, in particolare, all'affermazione «aperturista» del Vangelo di Matteo (cap. 19). In «Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva» il teologo

genovese Giovanni Cereti, scomparso, ultranovantenne, tre mesi fa, compì un esame storico, articolato e liberante, sulle possibili nuove nozze di persone cristiane divorziate. La «eccezione» bergogliana sembra, grosso modo, rifarsi a tesi simili, seppure espresse con più prudenza.

In vista del prossimo convegno, sono però emersi dati impressionanti, sulla crisi del matrimonio religioso e, al di là del deprecato divorzio, ardui da affrontare. Così, in Polonia (la cattolicissima Polonia) i matrimoni in chiesa celebrati negli ultimi 5 anni si sono ridotti del 45%. E in Australia, tra il 1970 e il 2024 sono passati dall'88% al 16%. Perciò, in caso di crisi coniugale, queste persone si regoleranno secondo le leggi del loro Stati, e non certo seguendo le norme della Chiesa.

miracolo a Milano

di Marco Campedelli

in "Rocca" n. 20 del 15 ottobre 2026

*Ci lasci - ed è testamento -
la lampada della Parola e il pane del volto.*
Angelo Casati

Angelo sembrava leggere la Scrittura dall'interno, sembrava aver attraversato i paesaggi, le rive dal lago, conoscere gli indirizzi delle locande, come quella di Emmaus (era uno dei due per via?), aveva ancora in bocca il gusto di quel pane e pesce moltiplicato dal Maestro. Angelo stava seduto vicino a Gesù quando aveva detto di guardare la vedova, che gettava due spiccioli nella cassa del tempio, in controtendenza con i tromboni di ieri e di oggi malati di narcisismo ecclesiastico e mediatico.

Sembra davvero, Angelo, dentro le pagine del vangelo e par di vederlo, divertito dalla spaconeria di Pietro, incantato dall'autorevolezza e dalla passione della Maddalena.

Lui, che si era arrampicato sugli alberi come Zaccheo, piccolo uguale di statura, per vedere il Maestro. Indignato fin dentro la pelle, quando Giacomo e Giovanni chiedono al Maestro di sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra.

Un segreto era questo, forse: Angelo era dentro le relazioni del testo evangelico, la loro tessitura, e poi dentro le relazioni di chi con quel vangelo

si confrontava. Si arrampicava con noi sugli alberi, come i bambini di cui parla Dylan Thomas, per vedere le stelle.

Era al seguito dei “magi” e delle “mage” ... a pesca di Comete! La strada della poesia è stata la sua strada maestra; rifiutando la frattura positivista tra poesia e pensiero, credeva davvero nella “ragione poetica” di cui parlava Maria Zambrano. E il suo sguardo divergente gli era possibile perché aveva saputo “imparare dalle donne”.

Credeva nella Letteratura, nella sua forza epifanica e trasformatrice. La teologia non solo doveva dialogare con la letteratura, ma questa rappresentava un vero “locus theologicus” irrinunciabile. Così era rimasto colpito e coinvolto dalla Lettera di Papa Francesco Sul ruolo della letteratura nella formazione. Scriveva il Papa: «Si deve con rammarico constatare che nel percorso formativo di chi è avviato al ministero ordinato, l’attenzione alla letteratura non trova al momento un’adeguata collocazione [...]».

Tale impostazione non va bene. È all’origine di una forma di grave impoverimento intellettuale e spirituale». Bergoglio sa che senza letteratura si è «privati di un accesso privilegiato [...] al cuore della cultura umana e più nello specifico al cuore dell’essere umano».

Sappiamo che il giovane gesuita insegnante di lettere aveva invitato in classe Borges, tra lo stupore dei suoi studenti.

Anche don Angelo ha insegnato lettere, e come avrei desiderato essere un suo alunno... La sua ortoprassi suona come avvertimento alla teologia: chi non frequenta la poesia, la letteratura, ha meno lettere dell’alfabeto per leggere la storia degli esseri umani e della terra che abitano.

Nel cardinale Martini, Angelo aveva trovato il “compagno di strada” più desiderabile. Un nuovo “*initium*” della sua utopia.

L’affinità tra i due rappresenta un inedito capitolo de “l’amico geniale” che si può incontrare nella vita. La “cattedra dei non credenti” era uno dei punti più profondi del loro modo di stare nel mondo.

Martini era per Angelo un maestro di quegli “sconfinamenti” che il “curato di Milano”, come qualcuno l’aveva chiamato, aveva scelto come obiettivo del suo stare.

Non solo allargare i confini ma romperli, con quella “rivoluzione gentile” che era la sua cifra.

Una prefazione di Paolo de Benedetti, con il suo umorismo ebraico, segnala

cosa si potesse trovare in lui:

Un giorno mi sono detto: / la Chiesa ove la metto, / con tutte le eminenze, / i veti, le indulgenze, / le encicliche, i decreti letti, / neppur dai preti, / e gli abiti e i cappelli / che assomigliano a quelli / che indossano a Purim / gli allegri jehudim? / E già in un sacco nero / mettevo Chiesa e clero / per poi, con l'automobile, / portarlo in poco nobile discarica. / Ma un bisbiglio / è uscito dal groviglio / (don Angelo pensai / e invece era Adonài) / che mi diceva "Attento! / Nel sacco ci son cento / giusti, oppur come a Sodoma, / nemmeno dieci si trovano, / ma c'è un piccolo prete / a cui vita fa liete / le angeliche genti / (che sono sue parenti) / e dà speranza e fede / a chi aiuto gli chiede". / Allor pensai: Che fare? / Non resta che portare / il sacco a San Giovanni / A ripararne i danni. / Don Angelo, tu puoi: / fallo per tutti noi!

Cosa ci faceva un "piccolo prete" "ontologicamente anticlericale" nella Chiesa? La risposta forse è già nell'"allegro ma non troppo" di Paolo de Benedetti.

Questa è stata la piccola, tenace "riforma della Chiesa" tentata da don Angelo, che si fa ri-formando le relazioni; solo da qui si possono poi forse ri-formare le istituzioni (che Pasolini, sorprendente, dice possano essere "commoventi").

Turoldo (suo struggente amico) parlando con il vescovo di Bergamo Clemente Gaddi, che lo aveva accolto al monastero di Sant'Egidio in *Sotto Il Monte*, a proposito dei testi della liturgia, durante la riforma del Concilio, gli disse: «Che testi? Che teste! dica piuttosto!».

Se non si cambia il modo di vedere, di raccontare, non si potrà cambiare nulla della Chiesa e del mondo.

Tra le parole speciali, Angelo ce ne ha lasciata una ancora "più speciale". Una specie di "Manifesto" (Rito e menzogna) che consegna a tutte e a tutti:

Hanno abbassato i monti, / l'hanno chiamata religione. / Hanno impoverito l'orizzonte, / l'hanno chiamata fede. / Hanno spento i sentimenti, / l'hanno chiamata asceti. / Hanno svuotato il comandamento, / l'hanno chiamata morale. / Hanno omologato tutto, / l'hanno chiamata unità. / Hanno zittito le coscienze, / l'hanno chiamata ubbidienza. / Hanno mummicato i riti, / l'hanno chiamata divina liturgia. / Hanno ucciso i profeti, / l'hanno chiamata ortodossia. / Hanno chiuse le porte, / l'hanno chiamata identità. / Hanno respinto le barche, / l'hanno chiamata sicurezza. / Hanno cacciato i giudici, / l'hanno chiamata giustizia. / Hanno succhiato i poveri, / l'hanno chiamato equilibrio. / Hanno deliberato leggi inique, / l'hanno chiamata legalità. / Hanno imbavagliato il parlamento, / l'hanno chiamata efficienza. / Hanno manipolato un popolo, / l'hanno chiamata democrazia

(da A. Casati, *Sconfinamenti*).

Questo testo ci restituisce un Angelo non solo “poetico” ma anche “politico”; è un appello urgente alle coscienze, che ci aiuta a capire come il travisamento o il tradimento delle parole sia un pericolo capitale. In nome dell’ascesi si è chiesta la crocifissione dei sentimenti, in nome dell’ortodossia si sono ammazzati o emarginati i profeti e le profete, in nome di una malintesa ubbidienza si sono umiliate le coscienze.

Angelo in questo scenario geopolitico tocca punti scottanti come quel “succhiare i poveri” per allargare il proprio ventre, imposto dalle grandi potenze mondiali e non solo.

Ma questa sua parola suona come un presidio alla democrazia: leggi inique chiamate “legalità”, parlamento “imbavagliato” (e io aggiungo delegittimato), scambiato per “efficienza” e una costante “manipolazione” passata per “democrazia”. Un canto alla laicità che per lui era uno dei “comandamenti”, le Parole “sacre” che liberano il mondo.

In una delle sue prediche recenti, Angelo prende spunto da *La strada* di Fellini: il lunare dialogo tra il Matto e Gelsomina. Lo riportiamo come ha fatto lui:

«Io sono ignorante (dice lui) ma ho letto qualche libro. Tu non ci crederai, ma tutto ciò che c’è a questo mondo serve a qualcosa.

Ecco prendi quel sasso lì ad esempio...» «Quale?» «Questo, uno qualunque... Beh anche questo serve a qualcosa: anche questo sassetto» «E a cosa serve?» «Serve ... Ma che ne so io? Se lo sapessi, sai chi sarei?» «Chi?» «Il Padreterno, che sa tutto: quando nasci. Quando muori. No, non so a cosa serve questo sasso io, ma a qualcosa deve servire. Perché se questo è inutile, allora è inutile tutto: anche le stelle. E anche tu, anche tu servi a qualcosa, con la tua testa di carciofo».

Grazie Angelo, da parte dell’Universo e da tutte e tutti noi “teste di carciofo”!